

ALESSANDRO RICCI

RADICALISMO ISLAMICO, *JIHAD* E GEOGRAFIA DELL'INCERTEZZA

Introduzione. – L'inizio di questo 2015 potrebbe essere ricordato nella storia delle relazioni internazionali non solo perché la Francia ha subito un grave attacco interno, ma anche perché – a diversa scala – sembra che si stia assistendo a un ridisegno della mappa politica (Kaplan, 2012) dovuto alla radicalizzazione e all'azione dei movimenti jihadisti in differenti parti del mondo, dal Medio Oriente al contesto africano.

I recenti fatti di cronaca internazionale – che hanno avuto maggior rilievo sui *media* e che parrebbero poter collegarsi tra l'altro sotto alcuni punti di vista – impongono in effetti delle riflessioni sul cambiamento che sta attraversando parte del sistema internazionale dal punto di vista geografico-politico (Raffestin, 2012; Turco, 2003).

Rientrano in questo quadro non solo le cronache provenienti da Oltralpe, con i due attacchi perpetrati dai fratelli Kouachi e da Amedy Coulibaly, ma anche la strage in Yemen, dove un attentato suicida nella capitale Sana'a di matrice fondamentalista islamica ha prodotto 33 morti e circa 60 feriti e, ancora, l'attacco di Boko Haram nel Nord-est della Nigeria, che avrebbe provocato la distruzione di 16 villaggi e la relativa morte di circa 2.000 persone. Infine, ma non da ultimo, l'azione dell'Is (o Isis o, ancora, Isil), che mostra uno scenario geografico-politico in continuo e profondo mutamento, entro il quale le vicende di conflittualità interna più o meno giornaliera configurano una situazione di instabilità che appare ormai endemica, contribuendo a mutare la carta delle terre sotto il controllo del Califfato, principalmente tra Siria e Iraq.

Si tratta dell'avanzare di un fenomeno che potrebbe essere definito come una sorta di *geografia dell'incertezza*, dove il riferimento specifico apparirebbe relativo soprattutto ai confini statuali. Se già tale argomento potrebbe essere affrontato per il contesto occidentale, per la graduale permeabilità delle frontiere degli Stati nazionali (Kaplan, 1994; Ohmae, 1990; Ó Tuathail, 1999), esso appare ancora più evidente laddove si è di fronte alla probabilità di una progressiva ridefinizione dei confini e della sovranità territoriale, come nel caso di Iraq e Si-

ria ⁽¹⁾, almeno fintantoché l'Is continuerà a controllare *de facto* le zone conquistate; e tale categoria potrebbe applicarsi anche in Nigeria, dove l'azione portata avanti in maniera sistematica e con risultati – in termini numerici – tragici dalle milizie di Boko Haram, sembrerebbe erodere porzioni di territorio nazionale, soprattutto tenuto conto delle difficoltà incontrate dallo Stato centrale nel contrasto alle truppe jihadiste.

Cambiamenti nella dinamica di relazioni internazionali e di impegno militare, inoltre, potrebbero riguardare la Francia e altri Stati occidentali se si accettasse l'idea che gli attacchi parigini siano da interpretare come un atto di guerra. Su questo punto sarà opportuno fare alcune riflessioni concettuali.

«Stato Islamico» ed erosione dei confini. – Una prima questione geografico-politica cruciale per quanto concerne le vicende legate all'Is è cercare di comprendere se, effettivamente, si possa parlare di Stato Islamico, che giustifichi l'idea di incertezza geografica. Il Califfato si è autodefinito tale e nel corso del tempo ha mutato la sua struttura interna, assumendo una dimensione non più limitata territorialmente, ma tendente a una progressiva estensione. La riprova di ciò è anche nel nome assunto: prima Isis (Stato Islamico di Iraq e Siria) o Isil (dove l'ultima lettera sta per Levante), poi, da qualche mese, semplicemente Is, dove è stato eliminato il suffisso che identificava geograficamente il Califfato e che circoscriveva di fatto il raggio della sua azione. Quest'ultima modifica è sostanziale per comprendere la propensione globale e non vincolata a specifici territori: è il tratto essenziale dell'Is, che «punta all'approvazione dell'intera Umma, la comunità dei credenti, l'anima dell'Islam» (Napoleoni, 2014, p. 62): una comunità che si riconosce in principi religiosi e che non si lega sulla base di vincoli territoriali (Scarcia Amoretti, 2001).

È il sintomo, cioè, dell'intenzione di sradicare l'impostazione geografico-politica propria dell'Occidente per affermarne un'altra, dove alla dimensione religiosa si unisce quella politica (Watt, 1968), con riferimenti radicalmente differenti da quelli su cui lo Stato europeo e occidentale più in generale si sono plasmati in età moderna (Minca e Bialasiewicz, 2004; Farinelli, 2007) e che nacquero proprio da un lungo percorso di secolarizzazione (Berger, 1999; Owen IV, 2015): l'approccio politico utilizzato dall'Is tende, per sua stessa natura, a contrapporsi a quello occidentale e a varcare i suoi naturali confini territoriali e statuali (Belkeziz, 2009), nel tentativo di affermare un'entità di matrice politico-religiosa e «imperiale» (Akhtar, 2011). Infatti «l'aspirazione all'unità e fattori sia culturali sia di ordine geo-economico determinano [...] una ripetuta vocazione a sperimenta-

(1) Per quanto concerne il conflitto interno alla Siria, Loretta Napoleoni (2014, p. 68) lo individua come una delle cause scatenanti della straordinaria avanzata territoriale dell'Is. Si veda, a proposito delle minoranze nel Vicino Oriente e in Siria nell'analisi geopolitica del conflitto, Bettoni (2014).

re nel *dâr al-Islâm* formule statuali di tipo imperiale» (Scarcia Amoretti, 2001, p. 22). Questa è la ragione per cui molti studiosi faticano a identificare e «categorizzare» ciò che sta avvenendo in quei territori: le difficoltà definitorie derivano altresì da una erronea concezione «territoriale» dell'Islam, che secondo Peter Mandaville è il frutto, anch'essa, della modernità (2007, p. 82).

Altri ricercatori (Tabusi, 2014) hanno già messo in luce il carattere di indeterminatezza dell'Is in quanto Stato: utilizzando i concetti politici propri dell'Occidente, infatti, è utile chiarire che di Stato non può trattarsi, se non – e parzialmente – *de facto*. Siamo, forse, di fronte a territori occupati militarmente, a uno *stato d'eccezione* (Schmitt, 2009), che però non configura affatto un'entità statale *stricto sensu*, sia perché i suoi contorni territoriali sono ancora fortemente indefiniti, sia perché non esercita una sovranità riconosciuta dalla cosiddetta comunità internazionale, sia perché, infine, nella propria mentalità tende ad affermarsi universalmente.

Si pensi, a questo proposito, alle intenzioni dichiarate dall'Is – propagandistiche o meno, poco interessa in tale contesto – di arrivare fino alle maggiori città occidentali e di conquistare Roma: esse denunciano una propensione che è fattivamente globale, poiché si innesta sul concetto di *jihad* che per definizione non conosce confini, poiché non concepisce il nemico in termini territoriali, ma secondo parametri religiosi e morali e perciò stesso a-territoriali. Nella visione radicale di tale concezione si tende alla realizzazione della condizione di *Islâm*, che è concepibile solo globalmente, perché «più lo stato si espande, più ci si avvicina alla perfetta esecuzione del volere divino. Colui che lavora a tale realizzazione si trova nella vera condizione di *Islâm*, cioè di attiva sottomissione a Dio» (Scarcia Amoretti, 2001, p. 16). In tal senso, l'azione dell'Is appare aderente letteralmente a questo tipo di concezione, estremizzata e considerata in termini militari.

Se, dunque, l'azione del Califfato per un verso sembra produrre incertezza geografica, dall'altro è intimamente volta a creare un differente modello geografico e politico: vale a dire una certezza tutta basata su principi religiosi e assai lontani da quelli europei e «occidentali». Questa è la profonda contraddizione che deve anche rilevarsi in queste poche righe: l'incertezza è chiaramente relativa solo al confronto con l'Occidente e alla sua concezione di «sovranità».

Guerra, terrorismi e jihad. – L'obiettivo dell'Is di affermarsi universalmente, nella sua naturale tendenza all'espansionismo, nel suo propendere per una propria «certezza geografica» globale e nello scardinamento dei presupposti geografico-politici occidentali, rivela una trasformazione radicale interna anche al mondo jihadista. In tal senso l'Is si distingue profondamente da Al-Qaeda, poiché sta tentando di superarne i «limiti» d'azione, con una relativa *escalation* di violenza. Al-Qaeda infatti è stata ed è tuttora una formazione essenzialmente terroristica, come tale volta a *creare terrore* e a minare la garanzia di sicurezza dello Stato

occidentale e dei suoi cittadini (Terni, 2014) ⁽²⁾; l'Is, al contrario, a partire dall'uso della coercizione sostanzialmente illegittima, sta provando non tanto e non solo a creare terrore nell'Occidente considerato «infedele», attraverso decapitazioni e dichiarazioni «belliche», ma anche a costruire un'entità statale *de facto* e *de jure* sovrana. Se allora Al-Qaeda con gli attacchi degli ultimi anni e quelli più recenti era più o meno riuscita nell'intento di disestare le certezze politiche occidentali, l'Is sta provando anche ad affermare le proprie categorie politico-religiose e imporsi politicamente.

Questo passaggio è essenziale anche per comprendere il processo di radicalizzazione della lotta jihadista e ciò che esso comporta dal punto di vista qui affrontato: l'incremento nell'uso del terrore e della coercizione infatti non concerne solamente la sicurezza interna all'Europa o all'Occidente, ma riguarda anche le trasformazioni geografico-politiche che si stanno verificando in alcuni contesti particolarmente esposti all'azione jihadista. Tale ultimo elemento ci porta a connettere le vicende francesi con quelle, apparentemente distanti, dell'Is e di Boko Haram. Tutte, infatti, nella matrice jihadista trovano il loro comune denominatore: la logica più profonda di *difesa della fede* – propria della concezione jihadista, insita nel concetto di *jihad* – da una minaccia esterna, pone questi diversi scenari in simbiosi tra loro, poiché il terrorismo è «sempre offensivo dal punto di vista tattico, ma può essere sia offensivo che difensivo dal punto di vista strategico» (Colombo, 2006, p. 46). In tal senso sia gli attacchi di Parigi sia l'avanzata dell'Is e di Boko Haram appaiono rispondere a una medesima logica, offensiva e difensiva a un tempo, propria del *jihad*, di difesa della fede contro minacce a essa. Tali dinamiche hanno contribuito a un progressivo incremento della violenza terroristica, usata dai gruppi jihadisti, in quella che può essere definita come una sorta di lotta interna all'Islam jihadista – di natura militare e di attrazione di forze estremistiche a un tempo.

Ma cosa viene concepito come minaccia e cosa no? L'Occidente, con i suoi miti e i suoi riferimenti, per Al-Qaeda così come per l'Is, è una minaccia alla fede alla quale rispondere con la lotta armata, sia essa di natura terroristica sia essa di opposizione ideologica e di conquista militare di nuovi territori. La vicenda terroristica nel caso di Al-Qaeda e di occupazione nel caso dell'Is, in questo quadro, arrivano sostanzialmente a convergere, mantenendo un medesimo obiettivo di base (la difesa della fede nel *jihad*), che perseguono con modalità tattiche differenti. Entrambe le entità si sentono religiosamente legittimate a intervenire e quest'elemento conferisce loro una spinta propulsiva – e violenta – ulteriore.

(2) A questo proposito è interessante notare, in un discorso assai più ampio sulle «incertezze geografiche», come Massimo Terni abbia di recente ragionato sul progressivo «dissolvimento» dello Stato-nazione nei suoi principi essenziali. A ogni modo, permane l'idea che «lo Stato, con le sue leggi, protegge ogni uomo dall'aggressività degli altri e dalle sue stesse pulsioni autodistruttive. Sotto la tutela di un Sovrano potente, ciascuno si sente più al sicuro» (Terni, 2014, p. 12).

Se è vero che entrambe le espressioni radicali condividono questa impostazione jihadista, di per sé volta al globale, le modalità di perseguirla differiscono radicalmente. Si pone dunque una ulteriore questione di non secondario momento: siamo di fronte, con le uccisioni perpetrate sia dai fratelli Couachi sia da Coulibaly, ad atti di *terrorismo* «globale» o a un'azione di *guerra* contro la Francia o l'Occidente, come molti media internazionali con enfasi tendono ad affermare (Amato, 2015)? In altre parole: si tratta di *terrorismo* ⁽³⁾ o di *guerra*?

La risposta a tale domanda conferisce un diverso carattere al discorso qui affrontato: affermare che la Francia sia in guerra equivarrebbe a sostenere che è in atto uno scontro tra due o più fazioni, estendendo anche il dominio dell'incertezza e dei territori coinvolti nei mutamenti cui in apertura si è fatto cenno, oltre all'impegno della forza militare, con tutto ciò che questo comporterebbe nelle dinamiche di relazioni tra gli Stati e negli ulteriori scenari di cambiamento internazionale. Al contrario, riconoscere che si tratti di *terrorismo* manterrebbe limitato il campo d'incertezza geografica ai contesti sopra considerati, sebbene si stia già assistendo a una recrudescenza della violenza fondamentalista e a una sua estensione spaziale.

Sulla distinzione tra *guerra* e *terrorismo* – su cui si è soffermato anche Marco Antonsich (2015) – è opportuno perciò cercare di fare chiarezza, sebbene sia difficile riuscire a porre le vicende parigine entro un quadro definitorio del tutto chiaro. Esse infatti sfuggono alle tipologie con le quali siamo soliti definire le azioni belliche degli ultimi decenni. Se si propende per la definizione di *terrorismo* data da Aron (1970), in cui si pone l'accento sugli effetti psicologici di massa sproporzionati rispetto ai danni fisici arrecati, si potrebbe rispondere che i fatti parigini rientrano in tale categoria: le uccisioni di un numero limitato di persone hanno infatti contribuito a diffondere un senso di terrore nella popolazione, facendo venir meno la percezione della protezione dello Stato verso i propri cittadini. O almeno: lo straordinario dispiegamento di forze che la Francia ha impegnato nei giorni successivi all'attacco ha contribuito a corroborare questa sensazione. Epperò, se tendenzialmente «il metodo terroristico aggira l'oggetto della sua ostilità politica», non colpendolo direttamente (Colombo, 2006, p. 40) e se è vero che un'altra sua caratteristica è l'*indiscriminatezza* della propria azione (volta verso obiettivi non precisati, per diffondere terrore *indiscriminatamente*), entrambe queste prerogative del *terrorismo* sembrano sfuggire ai fatti parigini.

Al contrario, considerando come accertata la diretta correlazione tra i terroristi francesi e Al-Qaeda dello Yemen, si potrebbe sostenere la tesi che vede il *terrorismo* come un mezzo per *provocare* la guerra, così come è stato per l'attentato del 28 giugno 1914 a Sarajevo: e dunque gli attacchi di Parigi sarebbero serviti per lanciare un'offensiva bellica e indurre una guerra contro l'Occidente. Però, si deve rilevare come al momento non si sia – ancora – in tale condizione, visto che

(3) Su tale questione, per una disamina definitoria, si veda Fossati (2003).

non vi è uno schieramento di forze netto in atto tra due o più fazioni riconoscibili e che, dal punto di vista giuridico, non vi sono le condizioni minime dello *jus ad bellum* – ma su questo punto e sulla legittimità a «fare la guerra» ci sarebbe assai da discutere ⁽⁴⁾. E se è vero che la guerra avviene – e indipendentemente dal contesto storico di riferimento – quando si verifica uno scontro armato tra due volontà, quando una delle due parti intende sottomettere la volontà dell'altro, come affermava von Clausewitz nel *Della guerra* (2000), non sembra si sia verificata – almeno a ora – tale situazione: l'intento degli attentatori, a loro detta, era infatti quello di «vendicare Maometto» ⁽⁵⁾, non di dichiarare guerra né di provocarne realisticamente una – cosa, tra l'altro, nel breve periodo impossibile visto l'isolamento della loro azione e la pressoché inevitabile fine cui sarebbero andati incontro. Vendicare dunque Maometto per «avvertire» il mondo occidentale, rifacendosi al mito terroristico di Al-Qaeda e probabilmente dalla cellula yemenita di questa foraggiati. Non altro, almeno nelle intenzioni dei due fratelli Couachi. Nel caso di Coulibaly, il quale invece ha fatto riferimento all'Is, il collegamento pare essere meno stringente, tenuto conto che si è comunque coordinato – a sua detta – con i Couachi, i cui legami con Al-Qaeda dello Yemen appaiono più certi.

Conclusioni. – I mutamenti geografico-politici sembrerebbero dunque interessare principalmente, almeno in questa prima fase, il Vicino Oriente, compreso lo Yemen, dove i sussulti politici stanno evidenziando forti cambiamenti interni. Meno, invece, il contesto europeo, che appare attraversato più da riforme legate alla sicurezza interna, riferibili soprattutto al contrasto alla radicalizzazione jihadista e al terrorismo, e meno a dinamiche di trasformazione propriamente geografico-politica.

Il dato che maggiormente emerge e connette i diversi contesti qui considerati è la radicalizzazione della lotta jihadista e la sua sostanziale a-territorialità. Quest'ultimo è l'elemento che caratterizza il *jihad* sia nella sua configurazione *terroristica* – che agisce infatti globalmente, superando i vincoli confinarli propri degli Stati occidentali, per cui tutti gli Stati occidentali si sentono potenziali vittime; sia in quella che si sta tentando di affermare politicamente, come nel caso dell'Is e di Boko Haram, e che si proietta in una prospettiva politica «imperiale», senza ammettere confini e producendo quella che si è definita come incertezza geografica, riferibile soprattutto al confronto con l'Occidente.

(4) Il tema, su cui molto si è soffermato l'autore qui già citato (Colombo, 2006), soprattutto nella scienza politica e nelle relazioni internazionali è davvero fervente e assai dibattuto: sarebbe qui fuori luogo cercare di affrontarlo compiutamente, ma è forse utile tener presente anche la posizione di chi, come lo stesso Colombo, sostiene che la «la guerra è scomparsa non perché sia scomparsa la violenza nella politica internazionale, ma perché si è dissolta la forma politica e giuridica che consentiva di designarla come guerra» (*ibidem*, p. 277).

(5) Queste le parole che sono state pronunciate dagli attentatori dopo la strage, udibili dai video resi disponibili.

Nell'idea di una difesa della fede, propria di tutti i gruppi jihadisti, siano essi legati a formule terroristiche o di affermazione «politico-statale», l'appartenenza territoriale non è affatto considerata. Non sono importanti le suddivisioni statali né le distinzioni nazionali, tanto meno la conquista del territorio in quanto tale, ma la guerra contro l'infedele, che non ha alcun limite geografico. Il territorio, in altre parole, non ha alcun peso, esattamente al contrario della concezione moderna dello Stato nazionale, così come concepita dagli europei all'avvio della modernità: per essi l'identificabilità di una cultura nazionale con una determinata porzione di globo terracqueo è infatti di cruciale importanza.

L'approccio jihadista assoluto, globale e di matrice religioso-morale, proprio dei terroristi (che nella loro azione tendono a colpire l'«infedele», ovunque egli sia), così come dell'Is o di Boko Haram (che agisce universalmente, tentando di affermarsi contro la logica secolarizzata occidentale), sembra essersi ulteriormente alimentato dalla dialettica interna all'Islam violento e da una sorta di «competizione» della lotta jihadista.

Questi, in conclusione, sembrerebbero essere alcuni dei motivi alla base dell'attuale geografia dell'incertezza che si sta determinando in alcuni contesti regionali: non solo in Iraq e in Siria, ma anche nel contesto nigeriano e di azione di Boko Haram, dove i comuni riferimenti a-geografici sono sostanzialmente i medesimi. In questo senso, le dichiarazioni lasciate in un video da Coulibaly, in cui si afferma che «voi attaccate il Califfato, voi attaccate lo Stato Islamico, e noi attacchiamo voi», rendono questo dominio dell'incertezza forse ancora più esteso, anche nella mancanza – com'è noto – di una struttura clericale centripeta, capace di dare voce univoca al mondo islamico: «in assenza di una Chiesa e di un clero, la realizzazione del disegno fu lasciata nelle incerte mani dei sostenitori laici della fede» (Rutheven, 1999, p. 15). Gli attacchi in Francia rappresentano a ogni modo un'estensione geografica del terrore di matrice jihadista. Resterà da vedere se la inclinazione globale del terrorismo jihadista assumerà i contorni di una rinnovata guerra globale e di una conseguente, ulteriore e maggiormente dilatata geografia dell'incertezza.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AKHTAR S., *Islam as Political Religion. The Future of an Imperial Faith*, Londra, Routledge, 2011.
- AMATO F., *Parigi, il momento di fermarsi a riflettere*, in «Il Corriere della Sera – La Città Nuova», 14 gennaio 2015 (<http://lacittanuova.milano.corriere.it/2015/01/14/parigi-il-momento-di-fermarsi-a-riflettere/>).
- ANTONSICH M., *Capire «casa nostra» prima di agitare una guerra di religione*, in «Il Corriere della Sera – La Città Nuova», 12 gennaio 2015 (<http://lacittanuova.milano.corriere.it/2015/01/12/capire-casa-nostra-prima-di-agitare-una-guerra-di-religione/>).
- ARON R., *Pace e guerra fra le nazioni*, Milano, Comunità, 1970.

- BELKEZIZ A., *The State in Contemporary Islamic Thought. A Historical Survey of the Major Muslim Political Thinkers of the Modern Era*, Londra, I.B. Tauris, 2009.
- BERGER P.L. (a cura di), *The Desecularization of the World. Resurgent Religion and World Politics*, Washington, Ethics and Public Policy Center, 1999.
- BETTONI G., *Frontiere e minoranze in Siria. Per una analisi geopolitica*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2014, pp. 611-619.
- VON CLAUSEWITZ K., *Della guerra*, Torino, Einaudi, 2000.
- COLOMBO A., *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- FARINELLI F., *L'invenzione della Terra*, Palermo, Sellerio, 2007.
- FOSSATI M., *Terrorismo e terroristi*, Milano, B. Mondadori, 2003.
- KAPLAN R., *The Coming Anarchy: How Scarcity, Crime, Overpopulation, Tribalism, and Disease are Rapidly Destroying the Social Fabric of Our Planet*, in «The Atlantic Monthly», 273, 44, 21, feb. 1994.
- KAPLAN R., *The Revenge of Geography: What the Map tells Us about Coming Conflicts and the Battle against Fate*, New York, Random House Publishing, 2012.
- MANDAVILLE P.G., *Global Political Islam*, Londra, Routledge, 2007.
- MINCA C. e L. BIALASIEWICZ, *Spazio e Politica. Riflessioni di geografia critica*, Padova, Cedam, 2004.
- NAPOLEONI L., *Isis. Lo Stato del terrore: chi sono e cosa vogliono le milizie islamiche che minacciano il mondo*, Milano, Feltrinelli, 2014.
- OHMAE K., *The Borderless World: Power and Strategy in the Interlinked Economy*, Londra, HarperCollins, 1990.
- Ó TUATHAIL G., *Borderless Worlds: Problematizing Discourses of Deterritorialization*, in «Global Finance and Digital Culture. Geopolitics», 4, 2, 1999.
- OWEN IV J.M., *From Calvin to the Caliphate. What Europe's Wars of Religion Tell Us About the Modern Middle East*, in «Foreign Affairs», May 7 June 2015, pp. 77-88.
- RAFFESTIN C., *La sfida della geografia tra poteri e mutamenti globali*, in «Documenti Geografici», 0, 2012, pp. 55-60.
- RUTHEVEN M., *Islam*, Torino, Einaudi, 1999.
- SCARCIA AMORETTI B., *Il mondo musulmano. Quindici secoli di storia*, Roma, Carocci, 2001.
- SCHMITT C., *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- TABUSI M., *L'importanza di chiamarsi Stato (Islamico)*, luogoespazio.info, 1 novembre 2014 (<http://nuke.luogoespazio.info/Default.aspx?tabid=466&EntryID=299>).
- TERNI M., *Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014.
- TURCO A., *Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività*, in G. DEMATTEIS e F. FERLAINO, *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, Torino, I-res, 2003, pp. 21-31.
- WATT H.M., *Islamic Political Thought*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 1968.

ISLAMIC RADICALISM, *JIHAD* AND *GEOGRAPHY OF UNCERTAINTY*. – The recent news from the Middle East and about the facts occurred in France during the last January pose some questions to geography: what kind of geographical and political project is proposing the Islamic State (IS)?; is that a real State, which is changing the political geographies of the Middle East?; are the borders being redefined by its action?; finally: what kind of military engagement could be taken by Europe? This contribute tries to underline these questions, proposing a lecture of the changes occurring between Syria and Iraq, but maybe also in Nigeria and Yemen, of a *geography of uncertainty*. With this image the article tries to give an idea of the struggle between two different conceptions of the political spaces, that is producing a significant uncertainty about the borders and the territorial definition of political powers. The internal fragmentation of Iraq and Syria, strongly evident, seems to derive from the IS' attempt to impose a different political model from the Western one: this conflict – between a universalist and religious model and a Western one – seems to contribute to produce a *geography of uncertainty*.

Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia

alessandro.ricci@unitn.it

